

I cinquant'anni della «tigre»

Da urlatrice scatenata a interprete sofisticata, dai fasti televisivi a un dignitoso autoesilio. Così la voce più bella ha segnato mezzo secolo della nostra storia



Mina!

Tutto, e del suo meglio

■ Compito arduo quello di tracciare una discografia consigliata di Mina: quella completa sembra la guida del telefono, sterminata davvero. Per chi volesse cedere alla tentazione del collezionismo allora tutti i 45 giri Italdisc-Broadway vanno bene: sono cimeli ormai quasi intravvibili e anche di un certo valore. Le canzoni incise in singolo si ritrovano comunque nei primi album (sempre Italdisc) che vanno dal '59 al '64.

Chi invece voglia rivisitare il meglio delle interpretazioni di Mina può senza troppi rischi orientarsi verso i 33 giri Pdu (dal '67 in poi). Quasi d'obbligo il doppio del '75, *Minocantaluca* in cui esegue le canzoni di Battisti, e notevolissimo anche *Mina live* del '78 seguito da *Il mio meglio 5* (1979), anche questi un buon esempio delle virtù interpretative di Mina. Venendo a tempi più recenti, *Attila* (1979) e un altro *Del mio meglio* (il numero 7, del 1983) segnano buone approssimazioni in vinile. La discografia più recente non riserva eccessive sorprese: se non una tendenza di Mina per le cover famose, in italiano e in inglese, e un ricorso ad autori semiconosciuti, scoperti con un'attività parallela di talent scout. I capolavori, comunque, sono sempre più rari: è la voce che fa tutto, fino a rasserenare l'esercizio di stile. Comunque sia chiaro, notevole.



Mezzo secolo di vita e trentadue anni di carriera. L'immagine di Mina cambia con gli anni, come la nostra storia. Qui accanto, in una foto del 1958, sopra, nel concerto alla Bussola. In alto a destra, in un'altra immagine degli anni Sessanta. In basso a destra, sulla spiaggia di Ischia nel 1959. Sopra il titolo, Mina sulla copertina di uno dei suoi ultimi dischi.

■ Cinquant'anni di Mina, trentadue di carriera, dodici (ormai) passati dall'ultima apparizione in concerto, giugno 1978, alla Bussola di Forte dei Marmi, da dove uscì distrutta pronunciando un fatidico «mai più» che in molti si aspettavano. E ancora numeri trecento pezzi tra 45 e 33 giri, un repertorio che sfiora le 600 canzoni, un album doppio puntuale ogni anno, cui fa da contrappunto, spesso e volentieri, un altro doppio di successi. Dove si vede, insomma, che le cifre danno, del fenomeno, l'ampiezza ma non lo spessore. Non rendono, insomma, la dimensione emotiva e non spiegano, soprattutto il posto che Mina occupa nell'immaginario collettivo, sonoro e visivo degli italiani.

Italiani passati, come lei, dalle *Mille bolle blu* alla *Seicento*, da *Studio Uno a Il cielo in una stanza*, e via ancora attraverso una *trivù* quasi neorealista (vista oggi nell'epoca della neo-tivù) che creava il primo contatto dell'Italia con la star da mass media il primo impatto con una voce capace di passare dallo yé-yé alla melodia dalla provocazione alla sensualità. Ecco Mina, e ancora non basta, perché ci sono, in cinquant'anni, trentadue dei quali passati a cantare, svolte importanti, quasi epocali per il nostro mercato musicale piccolo e ingenuo come per il costume di un paese intero.

Quando parte da Cremona, giovanissima, ancora non la chiamano «la tigre», nomignolo che del resto non le è mai piaciuto. Alla fine del 1958 il primo disco, anzi due: uno con il nome di Mina (*Non parturire*) e uno con lo pseudonimo di Baby Gate, che contiene addirittura *Be Bop a Lula*. Comincia la sarabanda: sono tempi in cui si canta e si incide, ritmi forsennati, l'alba di quella che sarà l'età d'oro del 45 giri. L'industria del disco trova un'Italia ben disposta a cantare, ancora in bilico tra la melodia tradizionale (e quindi napoletana, vera regina dell'immediato dopoguerra) e i ritmi nuovi del twist e dello yé-yé, gusti che cambiano in fretta, carte da giocare.

Mina le gioca un po' tutte nel 1959 incide quattordici 45 giri, due extended play (con quattro canzoni), ancora una manciata di singoli come *Baby Gate* e un album che raccoglie un po' tutto. Si va da *Tintarella di Luna* fino a (*incredibile!*) *Io sono il vento* da *La febbre del'hooola hop* a *Folle banderuola*. Segno inequivocabile che l'artigianato italiano del disco (che ancora di industria non si può parlare) di Mina non sa esattamente che fare. Per lei è una fortuna, affina liberamente le sue capacità interpretative, e intanto non finisce in nessun «genere», evita l'incasellamento, sfugge alla specializzazione. Un vantaggio inestimabile per una che vuole giocare a tutto campo.

Un campo grosso glielo fornisce la tivù. Bianco e nero rigido, regole ferree, una sola rete per poche ore di trasmissione, quasi una nuova sacrale istituzione. Un passaggio al *Musichiere* (primavera del '59), poi *Lascia o Raddoppia* (con Bongiorno, allora la punta di diamante del nazional-popolarcatodico), dove canta *Nessuno*. Chissà se si diceva così anche allora si scopre che Mina «buca» il video, nella scatola ci sta bene, porta una grazia diafonica che piace e - soprattutto - introduce nel sistema televisivo una variante nuovissima, la donna non solo decorativa, né valletta né sottobrette. Anche qui esplosione, un trionfo che si impone a tutti il 21 ottobre del '61 quando (luci, lustri, emozione alle stelle) comincia *Studio Uno*, condotto da lei (con le Kessler, Don Luino e i Cetra). Anche lì Mina rompe le regole: lei, che ha cantato *Tintarella di Luna* che ha girato film come *I Teddy Boys della canzone*, viene da una cultura giovanile che la tivù adultissima dell'epoca non conosce, forse non vuole conoscere. Gli atteggiamenti, scherzosi e scontroso, sono spontaneamente provocatori, dichiara con candore di leggere solo *Topolino*, è - insieme a Celentano - un personaggio più vicino alla cultura rock che a quella della Rai bacchettona e supercatolica del tempo.

Fatto più grave ancora conduce quella che la stampa scandalistica (un florilegio senza fine) definisce una vita sentimentale «turbolenta», vale a dire (oggi) libera e normale. Non senza conseguenze: il suo amore «irregolare» con Corrado Pani suscita arie di censura e la maternità fa il resto. Mina sparisce per un anno e più. Quando torna, nel '64, sono ancora canzoni e trionfi televisivi, un dominio incontrastato, che non conosce avversari. Ancora *Canzonissima*, ancora *Studio Uno*, ma già patti chiari con l'industria: nel '67 nasce la Pdu, etichetta indipendente (che Mina fonda a Lugano, forse già immaginando un «buon retro», o forse soltanto per questioni fiscali), fatto che ha un unico precedente in Italia nel Clan di Celentano.

Esce - cosa che cambierà tutto il gioco - il meccanismo schiacciante dei mass media. Donna pubblica in tivù, Mina lo diventa, suo malgrado, anche nel privato. È la stampa scandalistica vigila ferrea sulle coscienze, con un moralismo da impallidire. Amori proibiti («essere ammazza», nel gergo di *Stop*), malattie immaginarie, sfilati, guai finanziari, ancora amori e via così, in uno stato di sospensione costante dalla sfera dei «normali» cui Mina invece tanto aspirerebbe. Ci sono anche le tragedie vere, familiari, personali, sbattute in prima pagina.



Quando Baby Gate giocava a flipper con la voce

GIANNI BORGNA

■ Nel 1932 in piena crisi economica nacque in America il flipper ma solo all'indomani della guerra ebbe inizio la sua diffusione su scala mondiale. Introdotto in Italia - attorno alla metà degli anni 50 - fu tutt'altro che agevole. Per demonizzare quelle povere macchinelle venne addirittura orchestrata una campagna di stampa. Nel frattempo erano cominciate anche le fortune del juke-box: la «scatola per danzare» («box» in inglese significa appunto scatola e «juke», dal verbo «joke» usato nel linguaggio dei neri del Sud degli Stati Uniti, ballare), anch'esso inventato negli anni Trenta a Chicago pare da Al Capone in persona, ma esportato in Europa soltanto alla fine della guerra. In Italia il primo esemplare, fatto venire espressamente dall'America, fu impiantato all'indomani della liberazione di Roma al Foro Italo, che era stato nel frattempo requisito dal comando alleato. Ma il primo juke-box ufficiale si poté vedere da noi soltanto nel maggio del 1955.

Il lettore perdonerà questa digressione: ma il fatto è che senza i juke-box e senza i flipper una cantante come Mina probabilmente non sarebbe nemmeno esistita. Con il juke-box si affermarono stili musicali nuovi. Pensato per luoghi chiassosi e dispersivi (come bar, sale da gioco, night-club), il nuovo apparecchio non si addiceva ai sospiri vellutati dei crooners o ai cesellati gorgheggi dei cantanti all'italiana. Richiedeva voci potenti, vivide magari, ma capaci di catturare immediatamente l'ascolto. Le voci di quelli che di lì a poco passeranno alla storia come gli «urlatori». La voce di Mina viscerale, famelica, forte e tenera allo stesso tempo. Una voce «intermittente» appunto come le luci dei flipper, con quei singhiozzi che comunicavano un brivido lungo come una scarica elettrica.

Oggi la «pantera», ieri la «tigre». Che è infatti immersa fino al collo nella cultura giovanile dell'epoca. Si prenda il suo primo film, *Urlatori alla sbarra* di Lucio Fulci del 1959 (presto bislato da pellicole come *Io bacio tu baci* di Piero Vivarelli). È la storia di un gruppo di giovani che amano il rock n roll che indossano jeans e giacconi di pelle che sfrecciano su motociclette rombanti che filano senza pregiudizi. Siamo nell'Italia del «boom». Gli urlatori con i ritmi impazziti delle loro chitarre, scandiscono i tempi del mutamento. E così l'inchiostro disperato, implorante, tenero e beffardo delle

canzoni di Mina. Nell'anticonformismo del rock è facile scorgere i fermenti di una futura opposizione ma anche la carica di energia necessaria per vincere nella grande gara capitalistica della mobilità sociale. Erano queste, opposizione e competizione, le strade aperte al disagio giovanile degli anni 50 e Mina - la ragazza di Cremona che in fondo avrebbe potuto fare una bella vita e che invece aveva preferito scendere in pista - sembrava additarle simbolicamente entrambe.

Ecco sin da allora la cifra di Mina: è la trasgressività quella vera. Si certo già da ragazzina (quando ancora continuava a chiamarsi anche con l'altro pseudonimo Baby Gate) cantava divinamente, con una straordinaria capacità di passare dai timbri morbidi a quelli urlati e un'estensione vocale di oltre due ottave. Sì, certo, la sua interpretazione di *Il cielo in una stanza* ha fatto giustamente epoca. Ma lasciatemi dire che Mina è stata, ed è, grande non solo per la sua voce ma per quell'innata prorompente carica di provocazione che l'ha sempre contraddistinta.

È stata la prima a cantare, oltre che con la voce con il corpo: nello stile se vogliamo del jazz di cui ha ripreso molte caratteristiche (tra cui lo «scatto» di Armstrong, quel mitico «tiger rag» che è anche all'origine del suo pseudonimo). È stata la prima a infischiarne dello «star system» e a dare apertamente scandalo di sé «vivendo i suoi amori brevi e turbolenti, alla luce del sole, rischiando quasi il linciaggio quando, nell'Italia bigotta di trent'anni fa, non nascose di aspettare un figlio da un uomo sposato. Ed è stata la prima a voltare le spalle a Sanremo a usare tutti i media (dalla musica al cinema alla televisione), e al culmine del successo, a ritirarsi nell'ombra. La sua ultima apparizione pubblica risale al 1978.

Da allora Mina comunica con i suoi numerosissimi fans solo attraverso i dischi: soprattutto il doppio album di fine anno che lei propone con regolarità cronometrica. Ma nessuno l'ha dimenticata. Anzi questa sua assenza contribuisce a incrementare il suo mito. Solo i critici storcono il naso. Ne parlano come di una donna poco generosa che si nega ai suoi ammiratori, come di un'artista inandata che non la che ripetersi: sia pure certo, ad alti livelli. Non capiscono che la sua uscita di scena, in una società dominata dall'immagine dove si sgomitava per un passaggio televisivo, dove il valore di una persona è proporzionale alle volte in cui appare sul video, è stata invece la sua ultima trasgressione. E forse la più grande.